

I COLLINS



FRANCESCA MARCHEGIANO

Michael Collins
31 Ottobre 1930
28 Aprile 2021

Io li riconosco.

Anche se non è facile, io li riconosco. Basta un po' di allenamento. A volte sono fermi immobili come alberi. Altre sorseggiano una tazza di tè, o un bicchiere di vino. Oppure sfogliano un libro, lentamente, anche se non stanno leggendo. A volte guardano l'ora una, due, tre volte, spostando il peso da un piede, all'altro. Oppure stanno seduti dentro la macchina, con le mani staccate dal volante. O cercano qualcosa da guardare sul cellulare, ma anche quando sembra che l'abbiano trovata, poi rialzano la testa e si guardano intorno.

Altre volte, invece, sono super impegnati, indaffarati, concentratissimi, così concentrati che neanche loro sanno di esserlo. Perché non gliel'ha mai detto nessuno.

Di chi sto parlando?

Dei Collins.

Per riconoscerli basta un po' di allenamento, e quando le persone sono vicine, allora basta cercargliela dentro agli occhi. È piccola, mai in

mezzo, sempre vicino al bordo delle ciglia. È lì, e se uno di loro ti guarda bene, se ti guarda senza nascondersi, tu dentro agli occhi gliela vedi.

La Luna.



Ho saputo di essere una Collins da bambina, quando avevo sei, sette anni.

Èho saputo nel cortile di casa, l'ho capito come si capisce di essere mancini, o che ti piacciono i maschi, oppure le femmine. Èho capito come quando dici: "Io da oggi non mangio più animali". Ti possono prendere in giro, possono provare a farti cambiare idea, ma quando una cosa la sai così bene, prima o poi la devi accettare, e tutto è come se cominciasse, davvero, da quel giorno.

In cortile, potevamo scendere solo dopo avere fatto i compiti. Correavamo così veloci, giù per le scale, che quando eravamo fuori dal portone avremmo potuto decollare direttamente, senza neanche salire sulla navicella. Ma nessuno di noi l'avrebbe fatto, anche perché, prima di partire, bisognava scegliere il nome.

"Armstrong!"

"Uffa... allora io Aldrin".

"E tu sei Collins!"

Le prime volte mi veniva un nervoso! Siccome erano più grandi di me, era normale che decidessero loro.

A turno si scambiavano i primi due ruoli, ogni volta litigando. Io, invece, visto che ero la più piccola, ed ero anche femmina, dovevo sempre fare Collins.

Qualche volta ho pianto, una volta ho strillato così forte che è scesa la mamma in cortile a vedere cosa stesse succedendo e gli ha detto che erano due cretini, che dovevano farlo fare anche a me, Armstrong. Così me l'hanno lasciato fare, perché la mamma era rimasta lì, con le braccia conserte e la faccia che sembrava il bulldog della signora di fronte. Ma non è venuto bene, non ci siamo neanche divertiti, loro erano annoiati fin dall'inizio e io, dall'agitazione, ho anche sbagliato la frase: "Un piccolo uomo... un passo... un piccolo...". E così ho finito per sempre di fare Armstrong, non gliel'ho neanche più chiesto, e loro si sono guardati bene dal propormelo un'altra volta.

Anche perché a fare Collins io, ero brava.

Mi sedevo davanti, sulla panchina di sasso e loro si sedevano dietro. Indossavamo i caschi di lana, i guanti spaziali, cominciavamo a contare: "Tre.. due.. uno..." e partivamo! I motori si accendevano, sprigionando una colonna di fuoco e fiamme, la velocità ci mandava gambe all'aria e... "Tutta a dritta!".



Nella vita ci sono gli Aldrin. Gli eterni secondi. Quelli che vincono la medaglia d'argento anche se erano a un passo dal traguardo, che erano convinti di meritarsela, quella medaglia, la volevano, la pretendevano, anzi, perché si erano allenati come e più degli altri.

Gli Aldrin sono i gelosi, quelli che anche se fanno parte della tua stessa squadra, o della tua stessa famiglia, non sono mai veramente felici se ti vanno bene le cose e mai veramente tristi per il tuo dolore... perché in fondo loro avevano chiesto una sola cosa nella vita, e non gli è stata data: una scaletta per scendere, da soli, davanti agli occhi del mondo.

Gli Aldrin sono quelli che hanno dentro una “magnifica desolazione”, e in quel deserto cercheranno sempre il cratere dove mettersi al centro come in un teatro, e dire la loro frase, la loro frase pazzesca. Ma i crateri, per loro, saranno sempre troppo alti o troppo bassi, troppo caldi o troppo gelidi, e poi continueranno a confrontarli con i crateri vicini, mai contenti del loro, perché ce ne sarà sempre uno, un po' più in là, che forse era meglio, e qualcuno

gliel'avrà soffiato proprio sotto il naso, un collega, un fratello, qualcuno che neanche conoscono.

Agli Aldrin manca sempre un pezzo.

Perché sono sensibili, poeti, idealisti, sono quelli che ci rimangono male per le cose che non sono andate come sarebbe stato giusto, e loro, come sarebbe stato giusto, lo sapevano. Gli Aldrin lo sanno come andrebbero fatte le cose, e se qualcuno li ascoltasse, glielo direbbero. È che non si sentono mai abbastanza ascoltati, o abbastanza visti e applauditi, per questo ci rimangono male, e a volte lo dicono, mentre altre volte semplicemente non giocano più, addirittura si fanno le messe da soli, con l'ostia e il vino che si erano portati da casa, dentro la tuta spaziale, e neanche ti invitano.

Perché quando sono arrabbiati, gli Aldrin si girano dall'altra parte. E girati, aspettano.

Aspettano che qualcuno arrivi da dietro, e li abbracci.

È difficile lasciare il cortile, per salire verso il buio. Tutto il buio che c'è fuori. Tutto il silenzio di galassie e stelle. È difficile, ma bisogna farlo. In nome della scienza, del futuro, in nome di tutti i grandi viaggiatori che prima di te sono andati dove non era mai stato nessuno: nella giungla, sulla punta a spillo di una montagna, dove l'acqua è così profonda che non si tocca.

Io però non avevo paura di andare in cielo. Mi faceva più paura il corridoio di casa, quando la mamma spegneva l'ultima luce e andava a letto. Perché a letto ero da sola, invece sulla navicella spaziale avevo dietro, e addosso, i miei fratelli.

Quando arrivavo vicino alla Luna, che per noi era l'aiuola secca in mezzo al cortile, dovevo frenare. E mentre frenavo, loro si preparavano a scendere, pronti a esplorare quel posto mai visto, magari pieno di marziani, magari pericolosissimo, magari dove si sarebbero schiantati atterrando, e io poi avrei dovuto risalire in casa, dicendo alla mamma che erano morti tutti e due, giù da basso, sulla Luna. E chissà lei come si sarebbe arrabbiata, chissà quante me ne avrebbe

dette. Allora frenavo e loro si preparavano a scendere. Prendevano tutte le paure delle persone che li guardavano da casa attraverso la televisione, e anche tutti i loro sogni, e con quello si facevano una scala, paura dopo paura, sogno dopo sogno, si mettevano con il sedere in fuori, si afferravano forte alla panchina e, camminando all'indietro, iniziavano l'allunaggio.

E poi ci sono gli Armstrong.

Gli Armstrong sono quelli che se devono fare una cosa, la fanno. Se devono vincere, vincono. Se devono andare sulla Luna, ci vanno. Se devono camminare dietro a una bara piccola piccola, ci camminano. Sono i supereroi, quelli che la gente corre in strada a fotografarli, ad applaudirli, a sfiorargli la manica della divisa mentre gli passano accanto, sono quelli che sembrano nati per il tappeto rosso e per fare gli autografi.

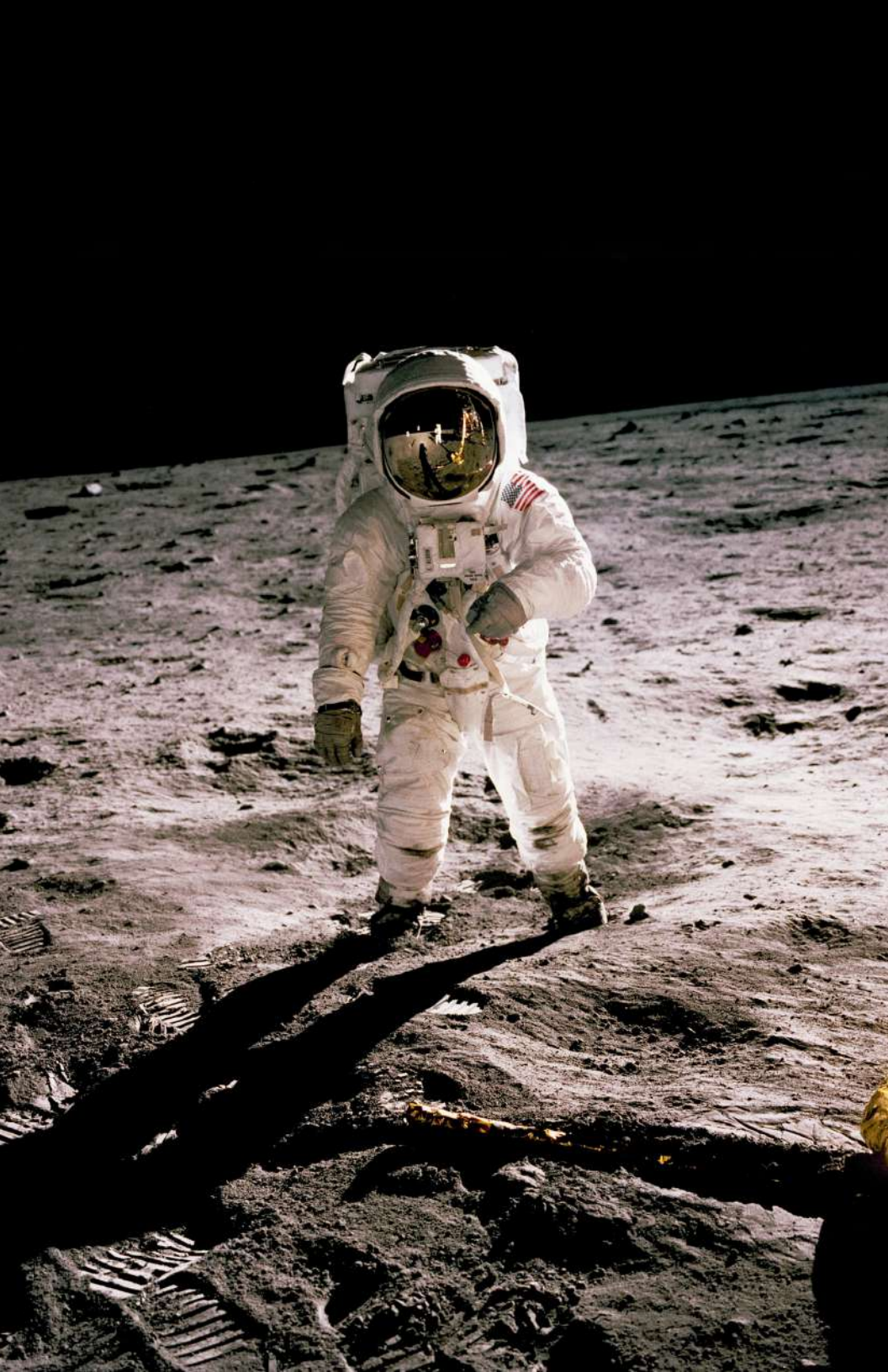
Gli Armstrong.

Degli Armstrong ti innamori. Tutti s'innamorano di un Armstrong prima o poi, nella vita. Perché loro sono sicuri, non hanno mai cedimenti, perché a loro viene bene tutto, e se si fermano davanti a te, e ti dicono: "Vieni", tu li segui senza fare domande. Perché se un Armstrong ti ha visto, se ha scelto

proprio te, sai già che stai per vivere un'avventura fantastica, che poi rimpiangerai per tutta la vita.

Sì, perché gli Armstrong non durano per sempre, a un certo punto ti mollano. Tu sei lì che stai ancora scendendo dalla scaletta, che stai cercando di sentire col piede dov'è il gradino più basso, e loro stanno già saltellando sulla Luna, stanno già piantando la bandiera, hanno già detto una frase a effetto in mondovisione, sono già in posa per la foto che tu dovresti scattargli, se magari ti muovessi a raggiungerli, che è da un'ora che ti aspettano.

Gli Armstrong sono quelli che entrano nella Storia, e anche se tu sei lì vicino, anche se il tuo nome è scritto proprio accanto.. è come se non ci fosse, perché di te non si ricorderà mai nessuno, e sarà soltanto loro la faccia stampata sui francobolli.



I miei fratelli scendevano sulla Luna, c'era tutto il rito del primo passo, tutta la sorpresa e l'incanto, e poi cominciavano a muoversi a rallentatore, a esplorare, a prelevare campioni da riportare sulla Terra, e per un po' io con loro non potevo più parlare, dovevo solo girare piano piano intorno all'aiuola, e se provavo a dire qualcosa, loro non mi rispondevano, e se glielo dicevo a voce più alta, loro mi dicevano di smetterla, che tanto non mi sentivano, che io ero Collins, quindi dovevo girare zitta intorno alla Luna, finché loro non avessero finito di giocare.

E infine, ci sono i Collins.

Quelli che non sapranno mai com'è passeggiare sulla Luna e neanche sul prato secco di un'aiuola, insieme ai loro fratelli astronauti.

I Collins sono gli autisti, i traghettiatori, quelli che ti hanno dato solo un passaggio. Sono quelli che aspettano fuori dalle stazioni, fuori dagli aeroporti, fuori dalle discoteche, fuori da scuola, fuori dalla

palestra dove qualcuno, là dentro, si sta allenando per le Olimpiadi.

I Collins gravitano intorno a dove succedono le cose, aspettando che siano finite.

E in questo girare, imparano una cosa che pochi sanno: imparano a stare da soli. Ma da soli come quando sei dietro alla parte sempre nascosta della Luna e non hai nessuno a cui dire: “Guarda!”.

Da soli come quando, anche se gridassi: “Aiuto!”, nessuno verrebbe a salvarti.

Un Collins si riconosce proprio in quel momento, dalla sua capacità di stare dritto in quei quarantasette minuti di niente, che detti così sono pochi, ma contati. E in quei quarantasette minuti di silenzio totale, che sembra quasi morte, sentirsi vivi lo stesso, lo stesso utili, sentirsi uno, non solo con gli uomini, ma anche con tutte le stelle.

Se torni da un giro così, allora tu sei un Collins.

Sei uno che è capace di stare fuori dai riflettori, che è capace di non essere amato sempre e di non essere cercato sempre, sei uno che non ha bisogno di essere ricordato, o di essere importante. E, più di questo, sei uno che ha imparato quanto è bello prendere la mano degli altri e lanciai verso il satellite che desiderano raggiungere, spingerli là e poi guardarli saltellare via, di spalle, senza più gravità, nella polvere magica che tutti abbiamo intorno ai passi, quando siamo felici.

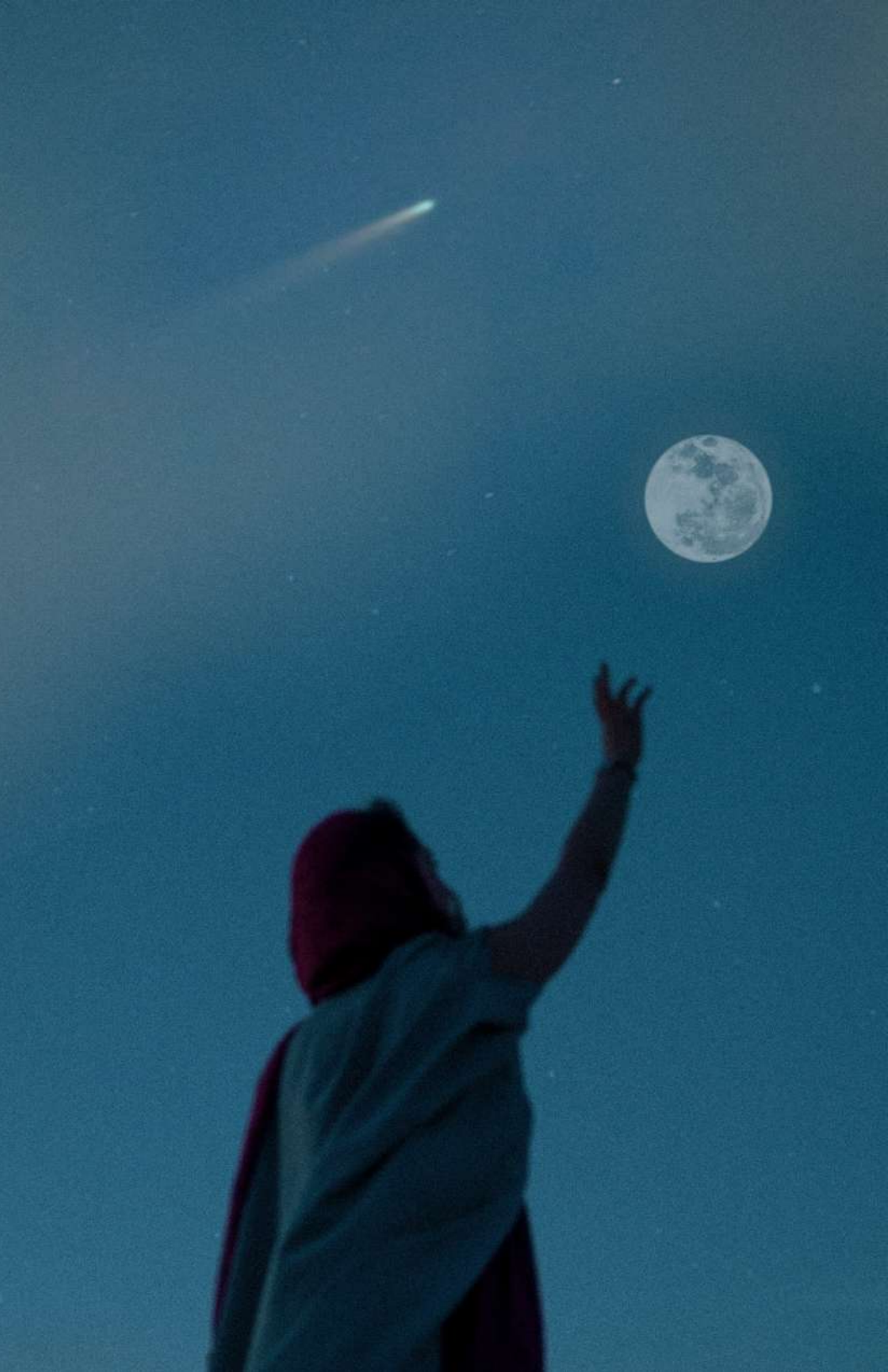
I Collins sono anche le mamme, i papà, gli amori, i maestri e gli amici, che in qualsiasi modo ci hanno accompagnato fino a una soglia, e ci hanno detto: “Vai”. E sorridevano, e in quel sorriso c’era il resto della frase: “Mi mancherai”.

Nel mondo servono tutti, di certo gli Aldrin, i sensibili, che accompagnano gli Armstrong, i vincenti, e insieme realizzano grandi imprese. E tanti altri che non ho detto, tanti altri che tengono la vita in equilibrio facendo, a loro modo, la loro parte.

Però sarebbe bello, ogni tanto, guardarsi intorno e accorgersi di quanti Collins ci sono, quanti hanno lavorato per noi, hanno sacrificato il loro tempo e forse l’intera vita per noi, senza neanche conoscerci, quanti ponti abbiamo sotto i piedi che ci portano dove vogliamo andare e che sono stati fatti da qualcuno che non abbiamo mai visto, a cui non abbiamo mai pensato, e a cui di certo non abbiamo mai detto: “Grazie”.

Ma non è così difficile riconoscere un Collins, ve l’ho detto, basta un po’ di allenamento, a volte sono fermi come alberi, altre lavorano a testa bassa, ma tutti loro, tutti, ce l’hanno dentro agli occhi, mai al centro, sempre sul bordo, lì ferma che luccica.

La Luna.



Immagini tratte da Unsplash, nell'ordine, di:
Chuttersnap
Raghaf
mohammad Alizade
Leonardo Corral
History in HD
Mohammad Reza